

Notte di premi al Mystfest
Vince un «noir» francese di buona qualità
«La ragazza dei passi perduti»
conquista il riconoscimento letterario

Appuntamento con il mondo
del rock da stasera con Be Bop a Lula
Ecco come Red Ronnie
costruisce il suo originale spettacolo

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Trent'anni d'arte
vissuti in un Attico

Trent'anni di pittura, scrittura, musica, performance. L'Attico è stata a Roma la galleria dell'avanguardia, la prima a scegliere i grandi spazi. A Spoleto una mostra (cento opere, cinquanta artisti) ne ripercorre l'originale itinerario. Dell'Attico Fabio Sargentini è stato l'ideatore e il proprietario. Ecco come ricorda quella «galleria irripetibile, degna di Roma, di una Roma teatrale, barocca».

È stata a Roma la galleria
che per prima ha scelto i grandi spazi
e ha puntato sull'avanguardia
Ora a Spoleto una mostra ce la ricorda

LETIZIA PAOLOZZI

Trent'anni di pittura, scrittura, musica, danza, performance, video. Trent'anni vissuti creativamente. Inventando gli enormi spazi prima delle gallerie americane; lanciando spettacoli dalla durata incredibile prima di Peter Stein; mescolando generi e stili prima dell'Estate romana. Tutto questo in una galleria sola: «L'Attico». Tutto questo in una galleria sola: «L'Attico». Tutto questo per merito di un gallerista solo: Fabio Sargentini. Rappresenta un monumento alla storia dell'Attico: quella mostra che è aperta a Spoleto; Chiesa di San Nicolò, fino al 6 settembre. Con cento opere di circa cinquanta artisti: da Duchamp a Kounellis, da Fautrier a Matta, da Pascoli a Sol Lewitt. L'insieme sa di avanguardia. Come se l'avanguardia cominciasse a invadere (ma no, un po' l'ha già invasa) l'istituzione pubblica.

Di quel luogo della memoria che fu «L'Attico» Fabio Sargentini conosce il percorso. E Sargentini, affascinante, tenero, un po' protervo, molto deciso, capace di tirare la barba al critico Bruno Mantura che voleva fargli rinviare la data di apertura della mostra, ne racconta la storia fin dalle origini. «La sede dell'Attico era, all'inizio, a un quarto piano di piazza di Spagna. Mio padre Bruno aveva cominciato da collezionista di «scuola romana». Con Guttuso il contratto prevedeva due quadri al mese. Poi il salto nell'avanguardia storica: Brauner, Fautrier, Magritte, Matta».

Salto grosso nell'informazione, nel surrealismo. Bruno Sargentini, deputato socialista, amministratore, assessore al Bilancio, in insegna una brillante passione per l'avanguardia?

Artisticamente mio padre non mi insegna nulla. Organizzativamente sì, tutto. Lui entrava in una galleria dove erano esposte opere di giovani pittori e ne acquistava dieci, in blocco. Quell'idea del blocco

mi è rimasta. Nel '66 «ciclo di radicalizzare la mia scelta; con Kounellis, con Pascoli (che morirà in un incidente di motocicletta)».

Che significa radicalizzare la scelta?

Che voglio agire scardinando l'idea stessa di galleria. Ecco «L'Attico» di via Cesare Beccaria. Un luogo gigantesco. Trecento metri quadrati.

Era un garage: si inaugura nel '68. Dopo il «maggio francese», dopo Valle Giulia.

Con la politica non ho mai avuto rapporti. Non mi piace intruparmi. Però inaugurai la galleria con il film di Godard proprio sul «maggio francese». Sentivo la rivoluzione di quel garage. Rappresentava spazio vitale, energia.

E suo padre?

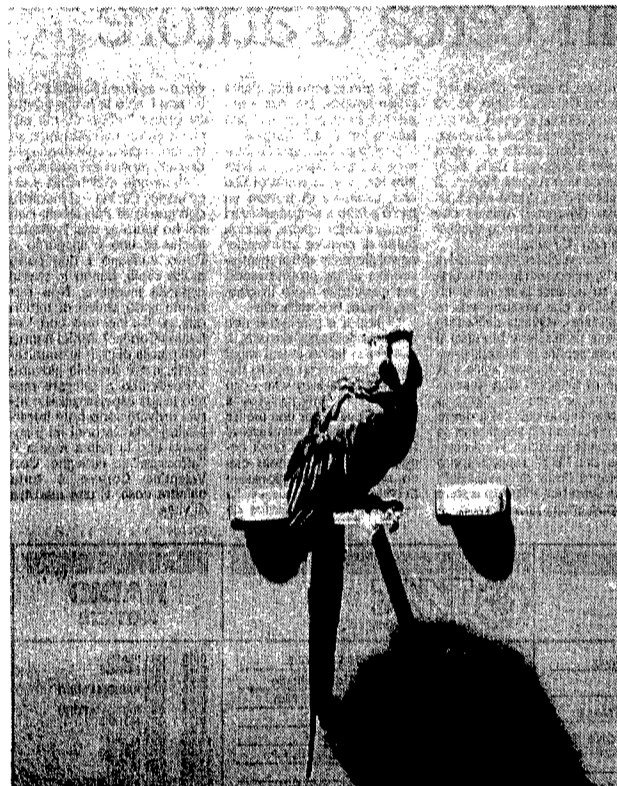
Ci eravamo separati. Di fronte al padiglione della Di Art alla Biennale di Venezia aveva avuto un crollo. Il mio interesse si spostò su Kounellis, su Pascoli. Li staccai dalla galleria della «Tartaruga». Volevo toglierli da quel calderone. Li giudicavo i migliori; sarebbero stati la mia punta di diamante.

Così la Pop Art e i «bruchi» di Pascoli diventano il polo della discordia?

Sono una persona capace di opinioni rapide, fulminee. Lo spazio di tipo contemplativo era finito. Bisognava saltare da un segno statico a un segno attivo, bisognava occupare lo spazio degli spettatori, coinvolgerli.

Insomma, rompe la tradizione contemplativa?

Certamente. E a New York mi copiarono. Fino allora le gallerie di Soho stavano al trentesimo piano dei grattacieli. Io diedi, con quel contenitore, la possibilità agli artisti di esprimersi, di trovare una frontiera dell'arte. Dopo i cavalli di Kounellis, vivi, scaltipanti nel garage, ecco la Renault espo-



«Il pappagallo» di Kounellis (1967). In alto, «Doore» di Duchamp (1927)

sta da Merz. Ci voleva del coraggio, nel '68...

Fu una galleria irripetibile. Degna di Roma, di una Roma teatrale, barocca. Quella galleria restò incollocabile anche se la imitarono in tanti. Significò un alveo per la performance. Un alveo già pronto. E ven-

nero a riempirlo La Monte Young, Simone Forti, Steve Reich, Trisha Brown. Con lo spettatore non più tenuto a distanza e la cultura del corpo, del gesto, a sfruttare l'energia degli spettatori.

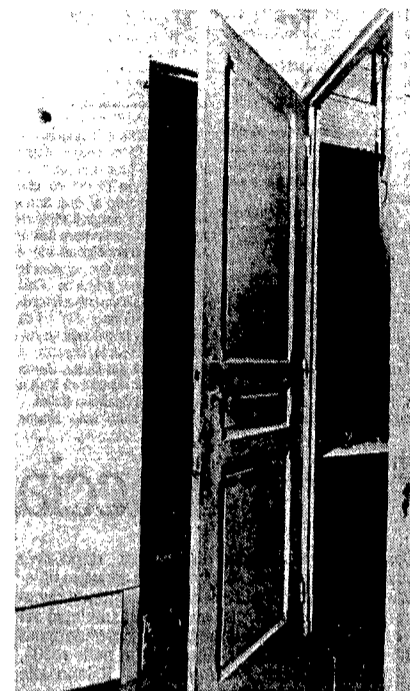
Una situazione di promiscuità?

Ma «L'Attico» mi pare l'unica

galleria che sia stata capace di leggere il suo tempo. L'unica galleria capace di riflettere il cambiamento.

Saranno serviti anche dei soldi, immagino?

Io capivo la qualità; i soldi guadagnati da mercante di quadri li spostavo per appoggiare quella ricerca.



E i critici?

Spiazzati, legati troppo all'accademia. Argan di fronte ai cavalli di Kounellis si arrabbiò molto.

L'avanguardia non sempre piace. La performance lascia molti interdetti.

Con la performance si supera l'ostrosismo degli spazi. Quel fenomeno misto di danza, video e musica e gestualità e pittura fa saltare i confini, mescola i linguaggi. Invece, nel '78 tutto si risepara. Tornano i generi.

Anni pesanti, anni bui. E la galleria ne risente?

Avevo deciso tempo prima di chiudere in maniera altrettanto folgorante della sua apertura. Riempiti di liquido il luogo dove erano accadute tante cose. Ci misi tre giorni e tre notti per ottenere quell'incantamento con l'acqua del rubinetto.

In seguito cosa avvenne?

Che aprì la galleria di via del Paradiso (ancora oggi in funzione). Con i soffitti affrescati e gli stucchi delle porte, prefigurava il nuovo corso della pittura: il gusto per la citazione.

Quando iniziano gli anni bui?

Nel '78, appunto. Alla Biennale di Venezia quel pezzo propagandistico che è il ready-made di Marcel Duchamp «La porta-cowover», nel titolo originale Door, 11 Rue Larrey Paris 1927, opera chiave, antepri-

ma dell'arte concettuale, me la ritrovai verniciata per errore. Decido di chiudere anche via del Paradiso. Mi dedico al teatro. Ripartirò nel 1983.

Come va con il teatro?

Avevo già quarant'anni. Le tournée non mi appartenevano. Il teatro poi mi sembra un cristallo purissimo. Lo offendi con facilità. Io mi sentivo inerte. Invece, su uno spazio o su un oggetto puoi lavorarci sopra. Incidi sulla cultura.

Incidi sulla cultura con i gesti esclamativi, spavaldi, di onnipotenza. Nel frattempo, però, succedono tante cose. Per esempio esplose la transavanguardia.

Un boom sproporzionato. Si impadronirono dei pennelli giovani che avevano teorizzato la non finezza come cifra stilistica. Giovani per i quali l'approssimazione veniva assunta a stile.

E la creatività di Sargentini, quel suo sfogare la violenza sullo spazio?

Quando la pittura è tornata, sono stato capace di capire.

Dell'avanguardia nessuna nostalgia?

Certo. Ma indicare quando tornerà non si può. D'altronde, questa mostra a Spoleto la faccio con le istituzioni. L'operazione mi esalta e mi deprime insieme. Devo assumermi trent'anni sulle spalle. Però dopo mi sentirò magari più leggero.

Vi piacerebbe abitare in piazza Rossellini?



È il decennale della morte di Roberto Rossellini (nella foto), e gli omaggi si moltiplicano. Il più singolare sarà l'istituzione di una «piazza Roberto Rossellini» in quel di S. Giovanni Valdarno, in provincia di Arezzo. La piazza, voluta dall'assessore alla cultura del Comune Stefano Beccastri, porta già quel nome, ma verrà inaugurata alla riapertura delle scuole con proiezioni, per gli alunni, del film «Viva l'Italia» e «Giovanna d'Arco al rogo». A quando vie e piazze per Rossellini (e per Visconti, e magari per Eisenstein, per John Ford...) in altre, più grandi città?

Villa da divi vendesi Per tutte le tasche...

Liz Taylor ha messo in vendita la «casa del ponte», la villa di Puerto Vallarta (Messico) dove ha a lungo vissuto con Richard Burton e dove John Huston girò «La notte dell'iguana». A Puerto Vallarta molti sperano che Liz donasse la villa al municipio per farne un museo, ma l'attrice ha evidentemente bisogno, come suoi darsi, di «realizzare». Costa 800.000 dollari. Vi pare tanto? Beh, sappiate che Barbra Streisand vende la sua villa di Malibu (California) per la bazzecola di 18 milioni di dollari, cifra considerata bassa (visiti anche i 25 ettari di parco) con i prezzi che corrono da quelle parti. Comunque, se volete farvi avanti...

Premio Italia a Vicenza in settembre

Sarà Vicenza ad ospitare dal 17 al 27 settembre la 39ª edizione del Premio Italia, cui parteciperanno 50 enti radiotelevisivi in rappresentanza di 33 paesi. La manifestazione è stata presentata ieri a Roma, alla presenza sia del vecchio che del nuovo segretario: Alvisio Zorzi lascia infatti per raggiunti limiti di età, lo sostituisce Piergiorgio Branzi. Tra i premi previsti, uno speciale (sostituito l'anno scorso, e confermato) per il programma più «ecologico».

«Fairy Queen»: Ronconi avrà i Boboli

«The Fairy Queen» di Henry Purcell, spettacolo di chiusura del Maggio fiorentino, si fa. Stasera l'opera andrà in scena nel piazzale della Meridiana del Giardino di Boboli. Pochi giorni fa sovrintendente ai beni ambientali, Angelo Calvani, aveva minacciato l'annullamento dell'opera per motivi di salvaguardia del giardino. Ora, invece, si è giunti a un accordo. La regia dell'opera è di Luca Ronconi, l'orchestra del Maggio è diretta da Roger Norrington.

Premio Dessi: il romanzo del filosofo

Il premio letterario Giuseppe Dessi è stato vinto quest'anno, per la narrativa, dal filosofo Franco Rella, con il suo primo romanzo «Attraverso l'ombra», edizioni Camunia. Per la poesia ha vinto Maura del Serra, con «Meridiana». Il premio speciale della giuria è andato a Angelo Mundula, con «Picasso fortemente mi ama». In occasione del decennale della morte di Dessi è stata anche presentata una raccolta di suoi saggi postumi, intitolata «Un pezzo di luna».

Ballerini Usa contro l'Aids

Michael Baryshnikov, Alvin Ailey, Paul Taylor e altri ballerini e coreografi statunitensi terranno alla fine di ottobre un mega-spettacolo in cui incassati saranno destinati alla battaglia contro l'Aids. Il titolo dello spettacolo sarà «Dancing for life», danzando per la vita, e il coreografo sarà Jerome Robbins, tra l'altro coreografo del famoso «West Side Story». È previsto un incasso di un milione e mezzo di dollari.

Magna Grecia di scena al British

Novità appassite per i turisti di passaggio a Londra. Il British Museum ha inaugurato una nuova mostra permanente dedicata all'arte della Magna Grecia. Vasi, suppellettili e sculture, che vanno dal 14° al 4° secolo avanti Cristo. Una buona metà degli oggetti esposti era già di proprietà del museo londinese, che era costretto a tenerli nei depositi per mancanza di spazio.

ALBERTO CRESPI

Aphra, l'inventrice del romanzo

Esce in italiano «Oroonoko, lo schiavo reale», il best-seller della Johnson scrittrice inglese del '600. Ecco chi è

MASSIMO BACIGALUPO

«Behn, Aphra o Afra o Aphara o Aylara, nata Johnson, 1640-1689», legge nel dizionario biografico Webster, «Drammaturga e romanziere inglese. Viase dall'infanzia al 1658 nel Surinam, Indie Occidentali; incontrò Oroonoko, lo «schiavo»; sposò un mercante, Behn (m. 1666); esercitò lo spionaggio ad Anversa ma non fu retribuita; imprigionata per debiti. Prima scrittrice inglese di professione; autrice di commedie vivaci e un poco scabrose (Il matrimonio per forza, Il usurario, Il falso conte, Tesoro, salita contro i puritani), di poesie e traduzioni, di romanzi e racconti, fra cui Oroonoko (circa 1678), da cui fu tratta la tragedia di Southem».

dedica la Behn, firmandosi con il nome di battaglia Astrea, scrive candidamente: «So bene che non sarà di aiuto al mio libro ammettere di averlo scritto in poche ore; ciò servirebbe forse ad scusarlo delle sue colpe, giacché raramente il pensiero ha rallentato la penna». Invidiabile modo di scrivere! Letterata che vive della penna, la Behn tuttavia affetta atteggiamenti da gran signora. Qualcosa della sua sprezzatura si troverà in altri autori di quasi-romanzi che questo Oroonoko dovevano conoscerlo bene, Voltaire nel Candide e Goethe nel Meister.

Ispirò Voltaire e Goethe

A proposito del suo protagonista, essa dichiara: «Nel corso dei miei viaggi nell'altro emisfero ho avuto modo di conoscere questo schiavo di sangue reale, e sebbene in quelle terre il mio rango mi

ponesse al di sopra di tutti, pure non sono riuscita a salvarlo». Come si è visto i compilatori del Webster le hanno, a differenza di altri creduto. Il racconto comincia svagatamente descrivendo i costumi edenicici dei nativi della Guyana, quindi viene al commercio degli schiavi importati dall'Africa e alla storia di Oroonoko, principe del Ghana. Non ci sono capitoli e il tutto ha appunto un aspetto improvvisato. La vicenda si divide in due tronconi distinti. Il primo, di tipo fiabesco e amoroso, narra la passione di Oroonoko per la bella Imoinda che va sposa al vecchio padre. Questi tuttavia è impotente e i due consumano il loro amore nell'harem. Scoperti che sono, Imoinda è data per giustiziata ma in realtà venduta schiava; Oroonoko inconsolabile accetta l'invito ad un festino su una nave inglese, viene imprigionato a tradimento e a sua volta tradito in schiavitù. Finirà nel Surinam dove ritroverà Imoinda.

Basterebbe ora la grazia dei benevoli proprietari a predisporre il lutto fine, ma qui s'inscrive il secondo troncone narrativo. Già nel corso del viaggio sulla nave negriera Oroonoko ha praticato uno sciopero della fame, interrompendolo solo quando gli è stata promessa la libertà, promessa regolarmente tradita. Arrivato in Guyana e sposato all'amata, Cesare (come Oroonoko è stato ribattezzato) non crede più alle promesse. Si mette allora alla testa di una rivolta di schiavi che viene sedata da una squadra di licenziatori, nonostante la benevolenza dei proprietari e della narratrice. Cesare uccide Imoinda per strapparla alla cattività e, catturato, subisce un'orrenda grottesca esecuzione, su cui la Behn si sofferma.

Sono chiari i motivi sensazionali che la narratrice insegna. Prima l'atmosfera caotica dell'harem, con quei discorsi sull'impotenza e quegli amplessi di cui contemporaneamente trattava il teatro libertino della Restaurazione. Poi la violenza e il sangue e le amputazioni che molto piacevano e piacciono. E il collaquo della Behn col grande fuorilegge che la parte di un genere praticato poi fino a

Truman Capote (A sangue freddo).

Aphra Behn è allora solo una scrittrice scabrosa, una Judith Krantz del '600? Non solo, ma anche. Aphra racconta storie che «vanno», giocando sul sentimento e lasciando la logica da parte? Per la rivolta di Cesare-Oroonoko avrà ricordato qualche precedente classico, e non si preoccupa della contraddizione da tutti notata quando dice che prima di essere ridotto in schiavitù il suo eroe a sua volta commerciava schiavi con gli inglesi. E naturalmente essa bada bene a munirsi, proprio alla Krantz, di un protagonista aristocratico.

Una scrittrice scabrosa

È il clima della Restaurazione, in cui si respira una nuova libertà di costumi e una perdurante mancanza di libertà politica; in cui la corte vive licenziosamente e si polemizza con

gli estromessi puritani (i negri che giurano il falso?). La difesa dell'amore naturale, del buon selvaggio, e la protesta contro il lavoro coatto dello schiavo reale si situa in questo contesto. Ma la narrazione prende la mano all'autrice e la favola acquista una sua logica inquietante. Nata da meccanismi fin troppo scoperti, essa contiene un personaggio che tumultuamente protesta contro il circolo vizioso della soddisfazione delle nostre inclinazioni vagamente libertarie (alla zio Tom). L'immagine di Oroonoko-Cesare mutilato e giustiziato ha una violenza emblematica che si imprime nella mente e anticipa le rivelazioni ultime di due grandi future narrazioni di tema analogo: Cuore di tenebra di Conrad, Benito Cereno di Melville.

Malerba attacca il premio

Ombre sullo Strega

Scandaletto estivo. Riasunto. Ieri Luigi Malerba ha pubblicato su Repubblica una lettera contro il premio Strega. Malerba, in pratica, ritira il suo libro, Il pianeta azzurro (editore: Garzanti). Il motivo: essersi trovato in mezzo a un «maneggio postelegrafonico e a un tramonto di «anime morte» che lo ha «annoiato». Per chi non lo sapesse, le «anime morte» allo Strega (400 giurati denominati «amici della domenica») non sono quelle di Gogol, ma quelle «belle» che «si dimenticano» di dare il loro voto a qualcuno e finiscono per deluderlo a quest'altro; il quale naturalmente lo usa a suo piacimento. C'è di più. Meno di un mese fa c'era stato un altro turbine intorno allo Strega. Claudio Magris, col suo Danubio (editore, il sempreprezioso Garzanti) aveva rifiutato il premio, causa «intesa e riservata assegnazione di altro riconoscimento» (vale a dire il ben più cospicuo premio dei Lincei, 25 milioni contro il milione dello Strega).

Malerba: «ho saputo semplicemente che alcuni votanti hanno messo le loro schede in bianco a disposizione della signora Rimoaldi, l'attuale segretaria del premio» (ed ex segretaria della compianta Maria Bellonci). Accusa grave, ma Malerba insiste: «Per me il premio va messo sotto amministrazione controllata». L'organizzazione del premio (il signor Scalone): «I dubbi possono invece venire a proposito della Garzanti, che prima aveva ben due libri in lizza e poi li ha ritirati tutti e due. Perché?». Ecco, perché? «Non lo sappiamo». Allora, una rapida controllata da Garzanti. C'è qualche assenza un po' troppo diplomatica, poi qualche parola filtra: dopo una dichiarazione di impassibilità, una mezza ammissione: «Ora forse è un po' tardi per ritirarsi» (stoccolta a Malerba?). E comunque «è proprio il segno della crisi dopo la gestione Bellonci». Il tutto, per un milione di vincita («offensivo», Malerba) e 10mila copie in più per il vincitore. Il lago letterario italiano. G.F.